

LA FAMIGLIA, SOGGETTO ECCLESIALE

È in atto da alcuni anni una feconda riflessione teologica mirante soprattutto a mettere in luce gli aspetti storico-salvifici del matrimonio, sulla base del dato biblico, che presenta la realtà nuziale nei termini dell'alleanza sponsale tra Dio e l'umanità, di cui i coniugi cristiani sono ri-presentazione sacramentale. Questa riflessione sta progressivamente aggiornando la tradizionale teologia cattolica del matrimonio, che per secoli è stata fondata sulla dottrina dei *tria bona* di S. Agostino,¹ tradotta poi dal diritto canonico nei termini del “fine primario” (la procreazione) e dei “fini secondari” (il *remedium concupiscentiae* e il *mutuum adiutorium*). La trasposizione dal concetto agostiniano di *bonum* (valore) a quello di *finis* ha finito col mettere in ombra la natura ontologica del matrimonio e la sua realtà valoriale, mentre sono stati sottolineati sempre più i suoi compiti, le sue proprietà morali. Di conseguenza non è stato approfondito l'essere del matrimonio, perché si è posto in risalto soprattutto il suo *agire*, mettendo così in crisi il famoso assioma *agere sequitur esse*.

La riflessione teologica contemporanea sta operando un valido recupero dell'identità ontologica del matrimonio, aiutando anche la teologia morale e il diritto canonico, oltre che la teologia pastorale, a desumere i compiti degli sposi dalla natura sacramentale del matrimonio stesso.

Ad inaugurare questa nuova impostazione è stato il Concilio Vaticano II, che ha rifiutato la terminologia classica dei “fini” ed ha preferito presentare il matrimonio come “l'intima comunità di vita e d'amore coniugale”,² come “segno del mistero di unità e di fecondo amore che intercorre fra Cristo e la Chiesa”,³ come l'edificazione di una fraternità di carità, mediante cui i coniugi cristiani “diventano i testimoni e i cooperatori della fecondità della madre Chiesa, in segno e in partecipazione di quell'amore, col quale Cristo ha amato la sua sposa e si è dato per lei”.⁴

Su questa base si è compreso che il matrimonio non è sacramento solo perché è simbolo dell'unione di Cristo con la Chiesa, ma soprattutto perché realizza questa unione, la storicizza, la rende efficacemente salvifica. Risulta più facile, di conseguenza, mettere in luce la soggettività ecclesiale del matrimonio, che affonda le sue radici nel progetto di Dio Creatore.

1 – Nel cuore della Trinità

La famiglia nasce nel cuore stesso di Dio, nel mistero trinitario, che costituisce il modello originario di ogni comunità familiare. Il Papa Giovanni Paolo II nella *Lettera alle famiglie* del 1994 scrive che il *noi divino* trinitario

¹ *Bonum prolis, bonum fidei et bonum sacramenti*

² CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, n. 48.

³ CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, n. 11.

⁴ *Ibidem* n. 41.

costituisce il modello eterno del *noi umano*, anzitutto di quel *noi* che è formato dall'uomo e dalla donna, i quali sono creati, nella loro differenza complementare, ad immagine e somiglianza di Dio.⁵

Questo vuol dire che la famiglia non è un prodotto dell'uomo, non trova le sue radici nella cultura, ma scaturisce dal progetto originario di Dio Creatore e riproduce storicamente le dinamiche d'amore delle relazioni intratrinitarie. In altri termini, la famiglia dice in un linguaggio storicamente comprensibile quella che è la realtà stessa di Dio. Nella sua verità essenziale, infatti, Dio è in se stesso come una *famiglia*, una comunione d'amore tra l'eterno Amante, che è il Padre, e l'eterno Amato, che è il Figlio, uniti nell'eterno Amore, che è lo Spirito Santo. Di più: Dio uno e trino è anche la sorgente di ogni amore autentico: possiamo dire infatti che ogni amore dal Padre *provviene*, attraverso il Figlio *viene*, nello Spirito Santo *avviene*. Il Padre è l'eterna provenienza dell'amore, Colui dal quale ogni iniziativa di amore sgorga per dispiegarsi nella storia; il Figlio è il riceversi eterno dell'amore, in una dinamica in cui è essenziale non solo l'amare, ma anche il lasciarsi amare; e lo Spirito Santo è Colui nel quale ogni storia d'amore avviene qui ed ora, cioè si rende presente e si attualizza.⁶

Ora, la famiglia è l'espressione umanamente più eloquente di questo *Amore che è Dio*, dal momento che anche in essa, come già avviene nella SS. Trinità, ciascuna persona trova la sua identità nella relazione d'amore che intreccia con le altre persone. Inoltre all'interno della famiglia ognuno viene stimato soprattutto *per quello che è*, prima ancora che per quello che *ha* o *sa fare*; anzi, qualora un membro della famiglia possieda di meno o si trovi in una situazione di difficoltà, viene aiutato dagli altri. E su questa base di sussidiarietà la famiglia imposta anche la propria solidarietà interna, per la quale ognuno offre il proprio contributo alla costruzione del bene comune.⁷

Grazie alla famiglia noi possiamo capire che l'*imago Dei* impressa in ogni uomo deve essere compresa più precisamente come *imago Trinitatis*. Il che vuol dire che ciascun essere umano è in se stesso relazione d'amore, come Dio è relazione d'amore. Come le tre Persone Divine sono costituite dall'eterno relazionarsi nell'amore, così le persone umane trovano nelle loro relazioni d'amore il costitutivo essenziale del proprio essere. Nel cuore dell'uomo c'è un'insopprimibile esigenza di amare e di essere amato. Il che in termini teologici vuol dire che c'è un grande bisogno di Dio. La natura umana è costituita dall'intreccio indissolubile fra essere e amare, dal momento che l'essere umano vive come dimensione essenziale il suo rapporto con l'altro. Scrive G. Marcel: "Il mio rapporto con me stesso è mediato dalla presenza dell'altro, da ciò che egli è per me e da ciò che io sono per lui".⁸ Gli fa eco E. Levinas quando afferma che

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle famiglie*, 2 febbraio 1994, n. 6.

⁶ Cfr. B. FORTE, *La Trinità: storia di Dio nella storia dell'uomo*, in AA.VV., *Trinità*, Città Nuova, Roma 1987, pp. 120-128; A. BAIONETTA, *Nel "grembo" della Trinità. Dio e il matrimonio*, in R. TADDEI (a cura di), *Danzare insieme la vita*, LDC, Torino 1992, pp. 167-179.

⁷ Cfr. M. CASCONI, *Famiglia, credi in ciò che sei! Elementi di morale familiare*, Ed. Rinnovamento nello Spirito Santo, Roma 2003, 13 – 26.

⁸ G. MARCEL, *Homo viator*, Borla, Torino 1967, 60.

la realizzazione piena della nostra persona e l'esercizio veramente responsabile della nostra libertà passano attraverso il riconoscimento dell'*alterità* dell'altro: non è tanto l'altro che viene visto a partire da sé, ma è piuttosto la propria vita che viene valutata e impostata a partire dall'altro.⁹ Insomma, ognuno di noi può dire: "Io sono, perché noi siamo. Io sono nella misura in cui amo e sono amato. Io sono l'amore che mi fa essere".¹⁰

La famiglia è il luogo naturale, voluto da Dio, dove l'uomo può vivere la sua costitutiva vocazione all'amore. Essa scaturisce dalla comunione coniugale, che nel progetto di Dio è ripresentazione sacramentale dell'amore che unisce Cristo-Sposo alla Chiesa, sua Sposa.

2 – Sacramentalità e soggettualità ecclesiale

La comunione tra Dio e l'umanità trova la sua massima espressione e il suo definitivo compimento in Gesù Cristo, "lo sposo che ama e si dona come salvatore dell'umanità, unendola a sé come suo corpo".¹¹ Egli rivela la verità originaria del matrimonio, ossia ciò che il Padre aveva progettato al "principio" della creazione, e cioè che l'unione tra l'uomo e la donna è chiamata ad essere segno storicamente credibile della relazione d'amore che intercorre tra Dio e l'umanità. Di conseguenza essa è un'unione indissolubile, fedele e feconda, come è la relazione che unisce Cristo-Sposo alla Chiesa, sua Sposa; una relazione che viene sancita come eterna Alleanza nel Sangue versato da Cristo sulla Croce. Per questo motivo "gli sposi sono il richiamo permanente per la Chiesa di ciò che è accaduto sulla croce".¹²

Naturalmente gli sposi non sono capaci, con le sole loro forze, di amarsi in questo grado divino. Solo la grazia dello Spirito può liberarli dalla durezza del cuore e metterli nelle condizioni di amarsi come Cristo ci ha amato. Attraverso il sacramento del matrimonio e la mediazione salvifica della Chiesa gli sposi vengono purificati dall'egoismo congenito in ogni uomo e ricolmati di quei doni che, uniti alle virtù umane, operano la trasfigurazione dell'affetto umano in amore evangelico.

In questo modo i coniugi cristiani possono incamminarsi sulla via della santità, proponendo a tutti con forza la "misura alta della vita cristiana ordinaria", che deve caratterizzare tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie.¹³ Gli sposi infatti "si aiutano a vicenda per raggiungere la santità"¹⁴ ed offrono a

⁹ Cfr. LEVINAS E., *Etica e infinito. Il volto dell'altro come alterità etica e traccia dell'infinito*, Città Nuova, Roma 1984; BORSATO B., *L'alterità come etica. Una lettura di E. Levinas*, Dehoniane, Bologna 1995.

¹⁰ Cfr. M. COZZOLI, *Essere e amare*, in T. GOFFI – G. PIANA (a cura di), *Corso di morale*, Queriniana, Brescia 1984, vol. III *Koinonia. Etica della vita sociale*, 15 –19.

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio*, n. 13.

¹² *Ibidem*

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, n. 31.

¹⁴ CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, n. 11.

tutta la Chiesa un valido esempio di offerta quotidiana di sé, di dedizione generosa, di adesione al progetto di Dio.

È su questa base che la famiglia cristiana partecipa alla missione della Chiesa, proponendosi non semplicemente come *oggetto* di attenzione pastorale da parte dei Pastori e della comunità cristiana, ma come efficace *soggetto* ecclesiale, in grado di offrire un decisivo contributo all'azione pastorale della Chiesa. La soggettualità ecclesiale della famiglia non è una benevola concessione da parte dei Pastori, ma si fonda sui sacramenti del battesimo e della cresima degli sposi, oltre che sul sacramento del matrimonio, in forza del quale si può parlare di un vero e proprio “ministero coniugale”, che non è alternativo a quello derivante dal sacramento dell'Ordine, ma è ad esso complementare. La famiglia partecipa alla missione evangelizzatrice e santificatrice della Chiesa, presentandosi come “piccola Chiesa domestica” all'interno della grande Chiesa. Essa è ad un tempo comunità evangelizzata ed evangelizzante, salvata e salvante.

In modo specifico, anche se non esclusivo, la missione della famiglia è quella del servizio reso alla vita e alla formazione delle persone. Giovanni Paolo II sostiene che la famiglia è la prima forma dell'*ecologia umana*, perché in essa “l'uomo riceve le prime e determinanti nozioni intorno alla verità e al bene, apprende che cosa vuol dire amare ed essere amati, e quindi che cosa vuol dire in concreto essere una persona”.¹⁵ Ma la missione della famiglia si estende anche a molteplici altri campi, abbracciando tutti gli sforzi di portare il Vangelo nelle strutture sociali e culturali, nella vita ordinaria delle persone, negli ambienti in cui si svolge quotidianamente l'esistenza. Essa è perciò una missione squisitamente “laicale”, poiché si pone a stretto contatto col mondo e si sforza di orientarlo secondo Dio.¹⁶

3 – Nel segno della Vergine Maria

La soggettualità ecclesiale della famiglia e la sua ministerialità promanano dal sacramento del matrimonio, il quale, a sua volta, rimanda al mistero della Chiesa e della Santissima Trinità. Si può certamente fare un accostamento fra questi tre grandi misteri: la Trinità, la Chiesa e la famiglia. Essi sono tutti modulati sulla relazione d'amore fedele e feconda, che offre al mondo il dinamismo stesso della carità divina e lo proietta verso il Regno, nel quale formeremo la famiglia dei figli di Dio.

Per comprendere ancora meglio la relazione intercorrente fra Trinità, Chiesa e famiglia possiamo guardare alla Vergine Maria, che è icona della Trinità, modello e madre della Chiesa, regina della famiglia. Maria è icona della SS. Trinità, in quanto è contemporaneamente figlia di Dio Padre, madre di Dio Figlio e Sposa di Dio Spirito Santo. Nella sua persona si concentrano la gratuita iniziativa salvifica del Padre, l'accoglienza libera e generosa di tale amore da

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, n. 39.

¹⁶ CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, n.31.

parte del Figlio fattosi uomo nel grembo di Maria e l'incessante azione santificatrice dello Spirito.

Maria è poi immagine, modello e madre della Chiesa, in quanto nella sua persona incarna l'attesa di tutto il popolo di Dio e le speranze dell'umanità. Presente a Pentecoste e nelle attività della Chiesa nascente, la Vergine non cessa di vegliare con premura materna sulla Chiesa e di intercedere per essa, precedendola nella dimora di gloria, a cui ogni uomo aspira.

Maria, infine, è regina della famiglia. Avendo vissuto in prima persona la vita della santa famiglia di Nazareth, la Vergine Maria è anche Sposa e Madre, capace di comprendere le difficoltà, i problemi, le aspirazioni di ogni famiglia. La stessa missione ecclesiale della famiglia, fondata sul sacramento del matrimonio, può trovare perciò in lei un impareggiabile modello operativo, come ci suggeriscono parecchi testi biblici, ed in particolare quello delle nozze di Cana (Gv 2, 1-12), che può essere utilizzato come paradigma della missione di tutta la Chiesa, e più specificamente della famiglia cristiana.

4 – Secondo lo stile delle nozze di Cana

L'episodio delle nozze di Cana ha come protagonista Maria, che discerne una situazione di bisogno, fa intervenire Gesù e coinvolge diverse persone per risolvere il problema che si era venuto a creare.

a) Saper discernere

Maria compie anzitutto un'azione di discernimento: si accorge che gli sposi non hanno più vino. Il vino nel linguaggio biblico indica la gioia, la festa, la caduta delle inibizioni e delle paure, il segno di una vita che si espande liberamente. La mancanza di vino, perciò, è sinonimo di chiusura, irrigidimento, tristezza, suscettibilità, malumore, acidità.

Potremmo chiederci quante sono le famiglie in cui manca oggi questo vino della gioia, quante sono le persone che non gustano più questo vino della festa, della speranza, della libertà che si apre all'amore. Dietro la facciata apparentemente serena di tante famiglie si nasconde spesso una grande carenza di pace e di gioia. Dietro il volto apparentemente soddisfatto di tante persone si nasconde molte volte una vistosa carenza di prospettiva, di futuro, di progettualità. Si tratta di fare un discernimento serio di questa mancanza, per cercare di capire come potervi ovviare. E ciò va fatto nella consapevolezza che solo Gesù è in grado di offrire il "vino buono", quello non falsificato, a denominazione di origine controllata!

Un particolare curioso: durante il banchetto nuziale di Cana nessuno si accorge della mancanza di vino: né i servitori, né il maestro di tavola, né gli invitati, né i familiari degli sposi. Se ne accorge Maria, la quale può capire dove manca il vino della gioia evangelica, in quanto ella questa gioia la possiede e, di

conseguenza, ha un'istintiva sensibilità per discernere dove essa c'è e dove invece manca. Piena di Spirito Santo, Maria avverte immediatamente quando e dove manca la gioia del Vangelo.

La Chiesa è, come Maria, piena della gioia dello Spirito. Essa dunque si sente mossa verso tutti coloro che non sperimentano questa gioia per cercare di riportarli alla speranza e guidarli alla grande festa eterna del Cielo.

E all'interno della Chiesa è proprio la famiglia che possiede una particolare capacità di discernimento delle situazioni di disagio, di sofferenza, di solitudine. Alludiamo ovviamente a quella famiglia che si sforza di aderire al progetto salvifico del Signore e di esserne sacramento storicamente comprensibile ed efficace. Una tale famiglia può trovare dentro di sé enormi risorse di attenzione, sensibilità, generosità, che sono in grado non solo di discernere le situazioni di bisogno, ma anche di porvi rimedio.

b) Preparare la strada a Gesù

Maria quando avverte che sta per mancare il vino e che, di conseguenza, stanno per esplodere il disagio e l'imbarazzo degli sposi, fa intervenire Gesù. Ella sa benissimo che solo Gesù è in grado di dare il vino della gioia, perciò è necessario farlo intervenire. Gesù è già lì, è invitato alle nozze, ma fino a quel momento non è intervenuto e appare come uno dei tanti. Analogamente possiamo dire che Gesù è già presente nel cuore di ogni uomo, si è già invitato da solo nella vita di ogni uomo per farla essere una festa, ma non interviene fino a quando gli interessati non lo sollecitano e non gli fanno spazio. Egli non vuole forzare nessuno, proprio perché è amore; e l'amore non si impone mai, perché si può solo proporre.

L'azione pastorale della Chiesa non può consistere nell'introdurre a forza il messaggio evangelico nel cuore dell'uomo, specialmente in un contesto culturale come il nostro, che esalta il pluralismo e la libertà individuale. Bisogna invece partire dal presupposto che Gesù è già in attesa nel cuore di ogni uomo e che si deve solo permettergli di operare liberamente. La pastorale ha il compito di preparare la strada all'incontro vivo con Gesù, in modo che ognuno liberamente e consapevolmente faccia spazio al Signore nella sua vita. È solo in una tale prospettiva che può emergere tutta la forza dell'invito di Maria: "Fate quello che vi dirà".

La famiglia, quale soggetto ecclesiale, è in grado certamente di svolgere un ruolo importantissimo in questo campo. Preparare la strada all'incontro vivo con Cristo è il compito primario dei genitori cristiani nei confronti dei loro figli. Nessuno può sostituirli in questa delicata operazione, come nessuna struttura pastorale è in grado di prendere il posto della famiglia nella trasmissione della fede, nella narrazione delle meraviglie di Dio "di generazione in generazione", nella predisposizione dei cuori degli uomini alla conversione.

c) Saper coinvolgere

Per mettere in moto la potenza operativa di Gesù, Maria si rivolge ai servi, i quali si danno subito da fare, riempiendo d'acqua le giare di pietra e chiamando a loro volta il maestro di tavola; e questi chiama lo sposo, meravigliandosi che solo alla fine venga servito il vino buono. Si crea un coinvolgimento generale di tutti i presenti e si evita che uno solo faccia tutto quello che c'è da fare.

Il vero segreto di un'efficace azione pastorale è quello di moltiplicare i collaboratori. Gesù stesso ha indicato questa strada: ha chiamato i dodici apostoli, i quali a loro volta hanno scelto altri e così via...La Chiesa è tutta quanta ministeriale, perché i suoi membri sono tutti dotati dei carismi dello Spirito e vengono messi in grado di apportare il loro contributo alla missione. I carismi e i ministeri sono diversi, ma la missione è unica e va esercitata col contributo di ognuno, dal momento che nessuno nella Chiesa può dirsi inutile. La diversità di ministeri va esercitata in un clima di corresponsabilità e complementarietà, senza scadere in sterili forme di clericalismo, che interpretino il servizio dei laici come semplice *longa manus* dei presbiteri...

Ora, proprio la famiglia nel nostro tempo sta dando un impulso nuovo a questa ministerialità laicale. Sono molteplici oggi le forme di collaborazione delle famiglie cristiane alla missione della Chiesa: nel campo della catechesi, della liturgia, della carità; dell'animazione cristiana della politica, della cultura, del lavoro, dell'economia. La famiglia è sicuramente il "crocevia" di tutta l'azione pastorale della Chiesa, dal momento che non c'è settore della pastorale che non passi di fatto dalla famiglia.

5 – La famiglia, un bene prezioso

Non di rado la famiglia viene percepita come un freno morale, come un baluardo contro lo scadimento dei valori. Questa lettura in chiave conservatrice è sicuramente riduttiva, se non del tutto errata, perché la famiglia appare sempre più come un soggetto ecclesiale e sociale *creativo*, capace di conservare rinnovando e di difendere creando modalità sempre nuove di relazioni interpersonali. La famiglia possiede in sé la forza di un costante e profondo rinnovamento, che, senza snaturarne l'identità profonda, si è dimostrato capace di smentire clamorosamente tutti quelli che in questi anni si sono affrettati a cantare la morte dell'istituto familiare. Pur con tutte le difficoltà e i disagi a cui sta andando incontro, si può dire che la famiglia mostra ancora una sostanziale "tenuta".

Il matrimonio, perciò, non è un retaggio del passato o un'anacronistica sovrastruttura dell'amore umano. Esso è invece l'istituto che meglio salvaguarda la verità dell'amore, a patto che con questa parola non si intenda l'emotivistico e fugace trasporto verso un'altra persona, ma la capacità, fondata su un maturo

convincimento, di costruire qualcosa di valido per sé e per tutti gli altri, attraverso il rapporto di donazione e accoglienza instaurato con la persona amata.

“Amare significa dare e ricevere quanto non si può né comprare né vendere, ma solo liberamente e reciprocamente elargire”.¹⁷ Un tale amore, che trova nel matrimonio e nella famiglia, la sua espressione più sublime, si pone a fondamento della costruzione di una società a misura d’uomo. Esso infatti è per sua natura *effusivo*, capace di espandersi e di recare i suoi benefici effetti su tutti. Non è il privatistico ripiegarsi su se stessi, ma il costante impegno ad uscire fuori da sé per fare della propria persona un dono per tutti gli altri e per accogliere ognuno come un dono.

In quest’ottica cogliamo la preziosità della famiglia, la sua ricchezza in ordine al bene comune. La famiglia rimane la cellula fondamentale dell’organismo sociale. Relativizzarne l’importanza, ponendo come criterio di riferimento i diritti individuali, potrebbe sortire l’effetto di scardinare il fondamento della compagine sociale.¹⁸

La famiglia è un bene prezioso anche per la Chiesa, anzi essa è la prima fondamentale forma di comunità ecclesiale, all’interno della quale si sperimenta l’amore di Dio e lo si trasmette di generazione in generazione. La missione ecclesiale della famiglia consiste nell’annunciare il Vangelo agli uomini del nostro tempo, senza lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà e dalle trasformazioni in atto nella nostra cultura. Le trasformazioni che caratterizzano il nostro tempo non devono essere viste in modo moralistico e scandalistico, ma come *sfide* che ci chiamano a rimodulare l’immutabile Vangelo di Cristo in modi nuovi: sappiamo infatti che non è il Vangelo che cambia, ma il mondo. E noi dobbiamo essere capaci di accompagnare questo cambiamento comunicando lo stesso Cristo di ieri, di oggi e di sempre in forme adatte al tempo che viviamo. La visione moralistica dei cambiamenti in atto potrebbe condurre ad atteggiamenti fanatici e ad un annuncio integristico, che ovviamente a lungo andare risulta controproducente, perché rischia di produrre un netto rifiuto della fede ovvero un’adesione solo formale. Raccogliere invece le trasformazioni dell’attuale cultura come una *sfida* significa leggere i “segni dei tempi” nella luce dello Spirito, porsi in ascolto critico del mondo e prospettargli la salvezza operata da Gesù con la logica evangelica del sale e del lievito.

don Mario Cascone

*Relazione tenuta il 16 luglio 2004 a Marina di Ragusa
in occasione della Festa Diocesana della Famiglia*

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle famiglie*, Città del Vaticano, 1994, n. 11.

¹⁸ Cfr. RUINI C., *La Chiesa italiana e la famiglia*, in SANTOLINI L. – SOZZI V. (a cura di), *La famiglia soggetto sociale*, Città Nuova, Roma, 2002, 9-19.

FAMIGLIA, SOGGETTO SOCIALE

Un generale processo di trasformazione investe oggi il mondo, facendolo vivere sotto il segno di una mutazione continua, non sempre facilmente comprensibile e controllabile. Il matrimonio e la famiglia sono particolarmente segnati da questo processo, che ha prodotto trasformazioni considerevoli, senza tuttavia sconvolgere l'assetto fondamentale dell'istituto matrimoniale. Secondo il parere di molti osservatori, infatti, i cambiamenti che hanno investito la famiglia negli ultimi decenni non ne hanno decretato la morte, come alcuni avevano preconizzato, ma una mutazione di assetti interni, che ancora è lungi dall'essersi consolidata. In ogni caso la famiglia resta un bene prezioso, anzi insostituibile per la promozione della persona e per la costruzione di un sistema sociale secondo criteri di equità e di solidarietà.

1 – Panorama delle trasformazioni

Senza avere la pretesa di fare una disamina esaustiva delle trasformazioni in atto nella famiglia del nostro tempo, cerchiamo semplicemente di offrirne una visione panoramica.

Nel clima della “flessibilità”

Le trasformazioni in atto nella famiglia contemporanea si situano nel clima culturale dell'insicurezza e della “flessibilità”, che caratterizza questo nostro tempo. In questo contesto i legami sociali sono per lo più deboli, segnati dalla ricerca di una gratificazione momentanea, che non si modula sui criteri della responsabilità, ma va alla ricerca del piacere dell'attimo fuggente. I sociologi parlano di “quasi-gruppi”, ossia di aggregati non stabili e definiti, come erano le classi sociali di un tempo, ma di segmenti sociali a basso tasso di solidarietà. Zigmunt Bauman parla di “legami liquidi”, cioè di legami “usa e getta”.¹⁹

La flessibilità e la “liquidità” dei legami sociali caratterizzano anche il rapporto di coppia, che il più delle volte appare instabile, provvisorio, volutamente tenuto al riparo da impegni duraturi. Una concezione di libertà marcatamente individualistica e materialistica fa ritenere come unico criterio di verità la soddisfazione immediata dei desideri, secondo una logica che induce

¹⁹ BAUMAN Z., *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge 2000, trad. it. *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002

l'uomo "a considerare se stesso e la propria vita come un insieme di sensazioni da sperimentare anziché come un'opera da compiere. Di qui nasce una mancanza di libertà che fa rinunciare all'impegno di legarsi stabilmente con un'altra persona e di generare dei figli, oppure induce a considerare costoro come una delle tante *cose* che è possibile avere o non avere, secondo i propri gusti, e che entrano in concorrenza con altre possibilità".²⁰

Il lungo abbraccio dei genitori

Su questa base si registra oggi una permanenza prolungata dei figli nella famiglia d'origine, con il conseguente innalzamento dell'età matrimoniale. Ciò è dovuto in parte alla difficoltà di trovare una sistemazione economica adeguata, ma anche ad una crescente incapacità di affrontare le responsabilità del matrimonio, che viene visto con molte incognite e paure e al quale viene preferito il più "rassicurante" e comodo *nido familiare*.

Si può dire che un tempo la famiglia era un sistema generoso con gli adulti e gli anziani, mentre risultava avaro con i giovani, sottoponendoli a duri sacrifici. Oggi la famiglia è segnata da uno scarso conflitto intergenerazionale, che viene sostituito in molti casi dal mammismo dei figli e dall'iperprotezionismo dei genitori, i quali spesso continuano a preoccuparsi dei figli anche dopo che essi si sono sposati. I genitori, così, appaiono sempre più come "nonni giovanili" di figli divenuti adulti, ma ritenuti incapaci di assumersi responsabilità.

È facile intuire che una tale situazione decreta il fallimento degli attuali sistemi formativi, incapaci in molti casi di forgiare personalità che maturano il senso della conquista e siano in grado di affrontare le responsabilità della vita.

Sono messi in discussione anche i sistemi economici spietatamente capitalistici, che aumentano a dismisura i "costi" del matrimonio, della casa, e degli stessi figli, inducendo così molte giovani coppie a postergare la data del matrimonio.

Le culle vuote

È sotto gli occhi di tutti la tendenza delle attuali famiglie a non avere figli. Con la media di 1, 24 bambini per ogni donna in età fertile siamo il Paese con il più basso indice di natalità al mondo. In base alle proiezioni dell'ONU, se continua l'attuale *trend* demografico nel 2004 in Italia ci saranno più pensionati che lavoratori.

La diminuzione delle nascite è dovuta in parte a quella che Giovanni Paolo II chiama *mentalità contraccettiva*,²¹ *anti-life mentality*,²² o anche *congiura*

²⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, n. 39.

²¹ GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, n. 13.

*contro la vita.*²³ In parte, però, è dovuta anche a fattori economici, che portano a considerare il figlio come un bene prezioso, i cui costi non sempre sono sostenibili dalle giovani famiglie. L'Italia dedica al sostegno economico-sociale delle giovani famiglie solo il 3, 8% del reddito nazionale, contro una media europea dell'8, 5%.

Il fenomeno delle “culle vuote” va considerato con molta attenzione, perché modifica non solo l'anatomia della famiglia, ma anche la struttura della società, i rapporti e i modi di produzione, le condizioni di vita, i modelli culturali.

Separazioni e divorzi

Sono in costante aumento le separazioni e i divorzi, che dal 1995 ad oggi sono raddoppiati. Da un recente rapporto ISTAT si evince che nel 1995 le separazioni in Italia sono state 52.323, mentre nel 2002 sono arrivate a 79.642; i divorzi nel 1995 sono stati 27.038, mentre nel 2002 sono saliti a 41.835. La durata media di un matrimonio è calcolata intorno ai 13 anni. I divorzi sono più numerosi al Nord che al Sud. Può consolare il fatto che il tasso di divorzio in Italia, che è di 0,7 ogni mille abitanti, è uno dei più bassi in Europa e si situa abbondantemente sotto la media europea, che è invece di 1,9 ogni mille abitanti.

La crisi della coppia è in genere “a spirale”, nel senso che parte dai piccoli problemi contingenti, quali il logorìo dei bisogni o la difficoltà a risolvere determinate questioni quotidiane, ed arriva a poco a poco a colpire al cuore il rapporto di coppia, spegnendo progressivamente il dialogo e conducendo gli sposi ad un'asfittica vita coniugale ordinaria.

A monte di queste crisi ci può essere talora un'idea errata dell'amore, che viene percepito più come una ricerca di gratificazione personale, che come la gioia di donarsi all'altro e di contribuire a farlo felice. Questo spiega perché un certo numero di matrimoni fallisce già nei primi mesi, anche a fronte di fidanzamenti molto lunghi, durante i quali si sono colti solo gli aspetti più dilettevoli del rapporto amoroso, ma non ci si è preparati a fronteggiare le difficoltà ed a concepire l'amore come un vero *convincimento*, più che come un semplice *sentimento*. È chiaro che ad amare si impara, attraverso un'adeguata formazione e mediante un lungo tirocinio, che abilita i due ad uscire da sé per donarsi all'altro e per fare della propria coppia un dono per l'intera comunità. Spiega a questo riguardo il Papa che amare significa “dare e ricevere quanto non si può né comprare, né vendere, ma solo liberamente e reciprocamente elargire”.²⁴

L'esaltazione della funzione espressiva

²² GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio*, n. 30.

²³ GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, n. 17.

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle famiglie*, n. 11.

L'aumento delle crisi coniugali si situa, più in generale, nel contesto del passaggio dalla *famiglia multifunzionale* a quella chiamata ad esercitare soprattutto la funzione *espressiva*. Nella società pre-industriale, a carattere prevalentemente agricolo, la famiglia era un'istituzione solida, ricca di funzioni e di attribuzioni. Costituiva un elemento di notevole rilievo nella struttura complessiva della società ed era generalmente autosufficiente, cioè in grado di assolvere da sola quasi tutte le *funzioni strumentali* (economiche, educative ecc). Alla famiglia contemporanea si chiede invece quasi esclusivamente di assolvere la funzione *espressiva*, che riguarda le relazioni interpersonali e l'appagamento dei bisogni affettivi.²⁵

Ora, l'esercizio di questa funzione assume nel nostro tempo un carattere drammatico, nel senso che può approdare ad un vero benessere della persona, ma anche a gravi forme di patologie. Il problema è dato dal fatto che in genere si crea uno *squilibrio tra il soddisfacimento dei bisogni affettivi e i valori etici*: i primi vengono oggi eccessivamente enfatizzati, i secondi invece sono sottostimati ovvero apertamente negati. Ma gli affetti che non possono contare su una guida valoriale e non imboccano una precisa direzione etica, si trasformano facilmente in sentimenti fluttuanti, impoveriscono i legami stabili ed incrementano relazioni povere, fondate su precari accordi, il cui supporto viene individuato in una libertà comunemente intesa come *spontaneità*. In quest'impostazione, apertamente relativistica, lo *spontaneo* equivale all'*autentico* e la libertà viene intesa in senso *modale*, più che *sostanziale*: non conta tanto il *che cosa* si sceglie, quanto piuttosto il *come* lo si sceglie, poiché tutte le scelte individuali sono ritenute vere e giuste, a patto che derivino da una decisione spontanea.

2 – Le “nuove” famiglie

Quest'ultima riflessione sulla libertà intesa in termini di spontaneismo individualistico ci porta ora a considerare il fenomeno delle cosiddette “nuove famiglie”, che merita un approfondimento a parte nella disamina delle trasformazioni in atto nella famiglia contemporanea.

Possiamo dire che questo fenomeno non riguarda più l'assetto interno della famiglia, ma l'*idea stessa di matrimonio*, che viene messa in crisi dai modelli di pensiero relativistici e individualistici, i quali pongono sullo stesso piano ogni tipo di unione affettiva, chiedendone il riconoscimento giuridico. In altri termini lo Stato dovrebbe solo prendere atto dell'esistenza di un nucleo affettivo che unisce due o più persone e darvi forma civilmente rilevante.

²⁵ Cfr. LORENZETTI L. (a cura di), *La famiglia prima e dopo*, Dehoniane, Bologna 1993; CAMPANINI G., *Il modello di famiglia tra sociologia e teologia*, in “Rivista di teologia morale” 102 (1994), 177-181.

Una famiglia “plurale”

Su questa base si assiste oggi ad una *pluralità di forme familiari*, che non sono tutte necessariamente fondate sul matrimonio. Passiamo in rassegna le principali.

Accanto alle tradizionali famiglie costituite sul vincolo matrimoniale si pongono le cosiddette *libere convivenze* o *unioni di fatto*, costituite da una coppia che rifiuta a priori di dare rilevanza istituzionale e sociale al proprio rapporto, ritenendolo un fatto privato, fondato in prevalenza sulla forza del sentimento. Il matrimonio, perciò viene ritenuto come un’istituzione inutile, perfino nociva, perché comporta legami troppo gravosi, che a lungo andare possono spaventare i due innamorati e danneggiarli nella loro relazione. Risulta comunque difficile comprendere perché queste coppie, che liberamente hanno scelto di essere *de facto*, pretendano poi per alcuni ambiti della loro vita di essere trattate come se fossero *de iure*.

Stanno crescendo le *famiglie senza nucleo*, costituite da una sola persona: vedovo/a, giovane che decide di andare a vivere da solo, divorziato/a che non intende risposarsi ecc. Effettivamente è improprio chiamare “famiglie” le situazioni di persone che vivono da sole, ma il fenomeno va segnalato, perché in alcuni casi si tratta di una scelta precisa, che non esclude peraltro il rapporto rapsodico con una persona dell’altro sesso.

Sono in aumento anche le *famiglie ricomposte*, derivanti dal matrimonio di divorziati che si risposano con altre persone, a loro volta divorziate o ancora celibi o nubili. Queste unioni, che possono essere anche molteplici nella vita di una persona, avvengono sulla base di un matrimonio ritenuto come una scelta liberamente revocabile e quindi indefinitamente reversibile. Il moltiplicarsi di questi matrimoni produce anche la scomposizione e la ricomposizione dei nuclei familiari, costituiti, oltre che dai coniugi, anche dai figli che essi hanno generato nei diversi matrimoni. Il che richiede la formulazione di nuovi termini per indicare la relazione di parentela fra i diversi membri della famiglia. Nelle sue forme più estreme, specialmente nei Paesi ad alto tasso di divorzialità, il fenomeno delle famiglie ricomposte può dare adito a quella che alcuni sociologi chiamano *poligamia successiva*, in cui la presenza di più mogli o di più mariti non è contemporanea, ma progressiva. Ci sono persone che si sono sposate anche otto o dieci volte, conoscendo così un rilevante numero di coniugi e generando figli con ciascuno di essi. Visto in questi termini, il matrimonio subisce una vera e propria involuzione, fino a tornare quasi ad un modello tribale, che nelle società primitive era permesso solo agli uomini, mentre oggi si estende, almeno in questa forma, anche alle donne.²⁶

²⁶ Cfr AA. VV., Forum: *Famiglia o famiglie? Sociologia, diritto, morale*, in “Rivista di teologia morale” 113 (1997), 3 - 42.

Sono infine cresciute le richieste di riconoscimento civile delle *unioni omosessuali*, che alcuni vorrebbero equiparare al matrimonio, con tutti i requisiti che questo comporta, ivi compreso quello della procreazione.²⁷ Queste richieste, che in genere sono formulate con un tono fortemente rivendicativo e provocatorio, vengono avanzate sulla base di un'equiparazione tra omosessuali ed eterosessuali, che, qualora venga negata, è subito bollata come discriminatoria nei confronti degli omosessuali. Partendo dal principio che i diritti naturali non sono *fondati* dall'ordinamento giuridico di uno Stato, ma semmai da esso *riconosciuti* in vista del bene sociale, va subito precisato che due persone dello stesso sesso non possono contrarre matrimonio, sia per il fatto che obiettivamente una tale relazione non è aperta alla finalità procreativa, sia perché essa contraddice alla comunione interpersonale fondata sulla differenza complementare fra i sessi, che garantisce, fra le altre cose, una valida tutela educativa dei figli, offrendo loro la duplice figura parentale del padre e della madre. Il presunto diritto degli omosessuali al matrimonio si riduce perciò ad un mero desiderio di scimmiettatura della coniugalità eterosessuale. L'unione fra persone dello stesso sesso va socialmente rispettata, alla stessa stregua di tutte le relazioni interpersonali che implicano un coinvolgimento affettivo e non procurano un danno all'armonia sociale; ma non può essere riconosciuta istituzionalmente, in quanto si pone ad un livello di relazione privata, che non assurge al rilievo pubblico del matrimonio e non può dare adito ad una famiglia. Sarebbe infatti oltremodo fuorviante pensare di aprire la fecondazione assistita o l'adozione alle coppie omosessuali, in quanto bastano le conoscenze più elementari delle scienze pedagogiche per capire che il bambino ha bisogno della figura paterna e di quella materna per crescere in modo equilibrato.

Nella luce della legge naturale

La mera analisi sociologica non è sufficiente a dare ragione di tutte le implicazioni che queste nuove forme di famiglia comportano, in quanto essa si limita a registrare quanto accade, ma non ha competenza per emettere giudizi di valore. Non mancano oggi quelli che intendono l'etica come un semplice *sociologismo morale*, che dovrebbe presentare in maniera asettica i diversi fenomeni, ritenendo di non poterne valutare nessuno come vero o falso, buono o cattivo. In realtà questa presunta neutralità etica è impossibile, in quanto dietro essa si nasconde una precisa posizione morale, che è quella del relativismo, del descrittivismo e, in ultima analisi, del privatismo, che riguardo al matrimonio approda ad una sorta di *famiglia minima, a responsabilità limitata*, che da un lato nega la rilevanza sociale degli affetti personali, dall'altro la afferma, al solo scopo di reclamare diritti, a cui però non fanno riscontro i doveri.

²⁷ Cfr. D'AGOSTINO F., *L'identità della famiglia*, in "Rivista di teologia morale" 102 (1994), 189-196.

La verità è che negare l'importanza della dimensione *ontologica* e *giuridico-istituzionale* del matrimonio significa produrre un grave sgretolamento dell'organismo sociale, oltre che una crescente confusione circa l'identità della persona e la verità dell'amore. Risulta perciò urgente capire che cosa è famiglia e che cosa non lo è, in modo da sgombrare il campo da ogni falsità in una materia così delicata.

In questa direzione va chiarito anzitutto che il matrimonio e la famiglia non sono un'invenzione dell'uomo, né qualcosa che acquista valore sulla base di un riconoscimento da parte del diritto. Si può essere sicuramente d'accordo con la Costituzione Italiana, quando recita che "la famiglia è una *società naturale* fondata sul matrimonio" (art. 29). Essa nasce da quella legge scritta nella natura umana, in forza della quale la persona è strutturata nella differenza complementare della mascolinità e della femminilità, mira alla comunione profonda con la persona amata, è capace di trasmettere la vita ad altri esseri umani nell'ambito di questo rapporto di amore. Così intesa, la famiglia non è né un'opera che nasce dall'uomo, né una creazione della storia, ma è la prima e fondamentale espressione della natura sociale della persona, che, sulla base della *comunione coniugale*, costituisce la *comunità familiare* quale cellula fondamentale della società e luogo primario di umanizzazione della persona. Giovanni Paolo II, nella *Lettera alle famiglie*, sostiene perciò che il matrimonio è il patto con cui "l'uomo e la donna stabiliscono tra loro la comunità di tutta la vita, per sua natura ordinata al bene dei coniugi e alla procreazione e all'educazione della prole". Il Papa pertanto afferma: "Solo una tale unione può essere riconosciuta e confermata come matrimonio nella società. Non lo possono invece le altre unioni interpersonali, che non rispondono alle condizioni sopra ricordate, anche se oggi si diffondono, proprio su tale punto, tendenze assai pericolose per il futuro della famiglia e della stessa società".²⁸

Come si vede, il Papa riserva il nome di *matrimonio* solo all'unione stabile tra un uomo e una donna, che instaurano tra loro un rapporto di comunione piena e fedele, fondato sul reciproco amore e, di conseguenza, teso alla perfezione dei coniugi stessi e al *bonum prolis*. Le altre forme il Papa preferisce chiamarle *unioni interpersonali*, non negando che esse comunque dicono una relazione fra persone fondata sull'affetto o sull'amicizia, ma chiarendo che non possiedono i requisiti per potersi dire *matrimonio*. La mancata chiarezza su questi punti, che costringe oggi a precisare in ordine al matrimonio *il numero e la specie* dei componenti, sta generando gravi pericoli per il futuro della società.

3 – Famiglia, bene sociale fondamentale

Non si possono confondere il matrimonio e la famiglia con altre realtà che non lo sono. Non si possono neppure accettare passivamente le trasformazioni in ordine alla stabilità della famiglia e al suo compito procreativo e formativo.

²⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle famiglie*, n. 17.

Queste non sono questioni confessionali, che possano essere relegata nel ristretto ambito di quanti professano una determinata fede religiosa; sono invece dimensioni di grande rilievo sociale, che trovano splendide conferme nella visione di fede, ma si radicano nel diritto naturale: quel diritto che lo Stato non può eludere o contraddire, pena la perdita di rilevanza delle leggi da esso promulgate, che in tal caso dovrebbero essere disobbedite. Certe materie, che toccano la struttura stessa della persona e le istituzioni fondamentali della società, non possono essere decise solo sulla base di una maggioranza parlamentare, perché questa non è necessariamente criterio di verità. Esse vanno discusse nel riferimento costante al bene integrale dell'uomo, quale viene indicato dalla legge naturale, che indica ciò che è conforme alla dignità della persona e ciò che invece comporta la sua violazione, con tutte le conseguenze che una tale violazione porta dietro di sé. Lo scardinamento dei criteri basilari su cui si regge l'umana convivenza, fra cui quello del matrimonio monogamico stabile, può provocare reazioni a catena difficili da arginare e tali da sgretolare l'organismo sociale.

Al di là di queste considerazioni, ci sarebbe anche solo da chiedersi, sulla base del comune buon senso, se il sottrarsi ai valori della fedeltà, della stabilità matrimoniale, della reciprocità tra il maschile e il femminile, dell'apertura alla vita e dell'educazione dei figli sarebbero per la società una perdita o un guadagno...

Riteniamo che non ci si debba discostare da quanto la Costituzione della nostra Repubblica indica a proposito della famiglia, quale "società naturale fondata sul matrimonio" (art. 29). Riteniamo altresì che la società civile e lo Stato debbano riconoscere che la famiglia gode di un diritto proprio e primordiale, che si fonda sulla legge naturale. Lo Stato perciò non può sostituirsi alla famiglia, ma anzi è tenuto a sostenerla nella realizzazione delle sue prerogative, secondo il principio di *sussidiarietà*.²⁹

È su questa base che si fonda anche l'art. 31 della nostra Costituzione, che recita: "La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione delle famiglie e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo". Molteplici sono le conseguenze di un simile dettato costituzionale, ma lungi dall'essersi ancora applicate in tutta la loro ricchezza.

La Chiesa può e deve svolgere il suo compito nei confronti della promozione di una famiglia stabile fondata sul matrimonio e considerata cellula fondamentale della società, luogo primigenio della formazione della persona e di umanizzazione del mondo. Ha certamente ragione Giovanni Paolo II quando sostiene che la famiglia è la prima forma dell'*ecologia umana*, perché in essa "l'uomo riceve le prime e determinanti nozioni intorno alla verità e al bene,

²⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio*, n. 45.

apprende che cosa vuol dire amare ed essere amati, e quindi che cosa vuol dire in concreto essere una persona”.³⁰

La fede cristiana certamente non ha ancora esaurito la propria funzione sociale in ordine alla valorizzazione della famiglia. Le sue proposte vanno liberate dai pesanti condizionamenti mediatici e presentate con una nuova evangelizzazione, che può avere gioco facile, nel momento in cui si pensa che le verità naturali sulla persona, sull'amore, sulla procreazione sono già deposte da Dio nel cuore di ogni uomo.

³⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, Città del Vaticano 1991, n. 39.